

PAOLO CARILE

Écritures de l'ailleurs

Négociants, émigrés, missionnaires
et galériens

Préface de Marc Cheymol



Deuxième édition
révisée et augmentée



Paolo Carile, *Écritures de l'ailleurs. Négociants, émigrés, missionnaires et galériens*, Préface de Marc Cheymol, Paris/Roma, L'Harmattan/Tab Edizioni, 2021, pp. 310, 29 €

Al termine di una ricerca più che ventennale, Paolo Carile – attento studioso di culture e letterature comparate, già professore ordinario di Letteratura francese – presenta un nucleo importante di testimonianze provenienti *de l'ailleurs*, dall'altrove, soprattutto dalle nuove terre scoperte da Colombo e dai successivi esploratori, da quei territori che fino al XVI secolo la cultura eurocentrica ha considerato decentrati, abitati da “selvaggi” destinati a essere “civilizzati”.

Nei sedici capitoli che compongono il volume vengono analizzati testi – quasi sempre non letterari – scritti tra il Quattrocento e il Settecento, in primo luogo provenienti da commercianti, da esploratori, colonizzatori, emigranti, missionari ma anche da galeotti, redatti nelle varie lingue europee, in francese, italiano, spagnolo e portoghese. Si tratta di uomini dalle idee spesso molto diverse, a volte dalle convinzioni politiche e religiose contrapposte, così come molto varia è la qualità della loro formazione culturale e dunque della loro scrittura.

Questi testi sono comunque tutti l'espressione di situazioni esistenziali a volte estreme, di confronti con forme di alterità e con differenze antropologiche e geografiche. Tutte queste testimonianze esprimono una straordinaria volontà di sopravvivenza e di comprensione di una realtà sconosciuta, in cui i loro autori si sono improvvisamente trovati.

Trasmettono il desiderio di comunicare, di lasciare una traccia non effimera della loro eccezionale esperienza, portatrice di nuove conoscenze, di nuove culture e talora di nuove atrocità. Per tutti questi scrittori improvvisati scrivere, “c’est aussi l’occasion de se faire connaître en tant qu’auteur, même si n’est à la marge de la République des Lettres” (p. 22). È il caso del galeotto Jean Marteilhe, per il quale scrivere e la sola possibilità per denunciare le proprie sofferenze e quelle dei suoi compagni.

Se il paesaggio suscita in tutti un’indiscussa ammirazione per la sua vastità e per la sua varietà, così distanti da quello europeo, il differente colore della pelle e la diversità dei costumi degli autoctoni creano spesso nuove paure, reazioni violente e sentimenti di odio.

Interessante è l’analisi di Paolo Carile sull’ambivalenza del mito del “selvaggio”, figura simbolica che nella cultura europea del Cinquecento e del Seicento incarna l’alterità; la presenza del *sauvage* “fait affleurer les peurs obscures qui caractérisent cette période, les fantasmes qui hantent l’imaginaire collectif” (p. 29). Ed è così che *selvaggio* diventa sinonimo di *diavolo* e l’America, come scrive Pierre Briand – primo missionario gesuita nel Nuovo Mondo – un luogo “où le diable avait demeuré paisible jusqu’à présent” (p. 32). È sempre Carile a osservare che queste paure coincidono con un aumento notevole del potere politico e religioso nei vari paesi europei, come testimoniano “les angoisses diffusent de cette époque [qui] disent tout ce qu’on cherchait à réprimer dans les individus” (p. 30).

A questa interpretazione razzista si oppongono diversi poeti e scrittori, a cominciare da Montaigne, da Ronsard e poi da Rousseau, per i quali la popolazione autoctona delle Americhe è più vicina alla Natura di quella civilizzata, per cui “l’Amérindien devient le symbole d’une vie alternative et idéale. [...] Le Nouveau Monde apparaît comme une sorte de paradis terrestre” (p. 34) e i nativi diventano *les bons sauvages*.

L’*ailleurs* analizzato da Carile non è solo quello delle Americhe, ma riguarda anche il mondo mediterraneo descritto, con uno sguardo particolarmente originale, dal sacerdote Francesco da Lonigo nel suo *Journal*, nel periodo che va dal maggio 1511 al giugno 1513. Sacerdote per così dire in servizio a bordo di una galera militare della Repubblica di Venezia, annota con precisione tutto quanto accade sulla nave, nonché i luoghi e le persone che incontra lungo le varie rotte, dalle coste dalmate a quelle tirreniche. Tra le numerose descrizioni risaltano quelle relative agli “esclaves enchainés sur les galères” (p. 78), di cui però Grassetto non prova nessuna pietà. L’importanza del suo *Journal* risiede per l’appunto nel far rivivere “la brutalité de la vie à bord des galères, les contraintes matérielles et morales de ses expéditions, tout en révélant la mentalité mercantile et pluriculturelle de la république de Venise” (p. 84).

Le atrocità subite dai rematori di queste imbarcazioni sono meglio descritte dal galeotto toscano Aurelio Scetti nella seconda metà del

Cinquecento, condannato, per aver assassinato la propria moglie, a scontare la condanna sulla galera Pisana. Il suo “Journal apporte un témoignage précieux sur les conditions de sa captivité, sur ses réactions psychologiques, sur la vie quotidienne dans ce milieu particulier” (p. 177).

Dal Mediterraneo Carile passa al mito del continente australe, che caratterizza il Settecento europeo, né poteva mancare uno sguardo sulla strada delle Indie e sull’Africa, in particolare sui Cafri, visti attraverso il *Voyage aux pays des Caffres*, scritto da Guillaume Chenu de Laujardière alla fine del Seicento.

Il percorso, che ha attraversato i cinque continenti alla ricerca di una scrittura di viaggio dell’*ailleurs*, si conclude con i testi di alcuni viaggiatori/scrittori protestanti che – a partire dalla fine del Seicento – attraverso i loro viaggi sostituiscono il mito francese di un’Italia “paradiso delle arti e della civiltà classica” con “une image bien plus complexe et critique qui fait de la péninsule un pays sans unité politique, presque sans classe moyenne, le pays de la décadence, de la superstition, de l’ignorance” (p. 254). Tra questi viaggiatori va segnalato Maximilien Misson, il rappresentante più originale di “cette expérience viatique qui contribue à élaborer une contre image de l’Italie et à faire du Tour un anti-pèlerinage culturel” (p. 254).

L’autorevole volume, che si avvale di numerose immagini relative a documenti dell’epoca, si chiude con un’imponente bibliografia e con una preziosa tavola cronologica dei numerosi viaggi citati nel libro.

Graziano Benelli